

Università: la campana critica*

PAOLO SYLOS LABINI

Sulla “rivolta degli studenti” sono state pubblicate diverse diagnosi, elaborate da persone ben più competenti di me, come Bobbio (su *Resistenza*), Federici (su *Rinascita*), Visalberghi (su *La Stampa*), Valentini (su *Paese Sera*); si sono tenuti dibattiti alla televisione e sono stati pubblicati gli interventi a tavole rotonde su riviste (come quelli pubblicati in questo numero). Sono sostanzialmente d’accordo con Bobbio, Federici, Visalberghi e Valentini, i quali tutti compiono un notevole sforzo di comprensione ed analizzano diversi aspetti positivi e negativi della “rivolta”. Il quadro italiano è terribilmente complicato (per non parlare del quadro internazionale); desidero soltanto aggiungere, alle diagnosi ora ricordate, alcune osservazioni critiche sul movimento studentesco, con particolare riferimento all’Università di Roma: se le mie osservazioni appariranno dure o ingiuste o “faraoniche” non m’interessa: sento di doverle esprimere e le esprimo.

Comincio col tema del rifiuto del dibattito, rifiuto motivato con la sfiducia verso tutti i professori di ruolo, anche quelli battezzati, con un certo scherno, “progressisti”, Bobbio conclude il suo importante articolo proprio con l’interrogativo: si vuole l’agitazione per la discussione o l’agitazione per l’agitazione? Oramai è chiaro che alcuni dei *leader* optano per il secondo corno del dilemma. È vero che coloro che rifiutano a priori e in modo assoluto il dibattito sono certamente pochi; ma condizionano le mosse dell’intero movimento; a volte, lanciando scomuniche e ricattando moralmente coloro che sono disposti ad avviare un dibattito, riescono a paralizzarli.

* Originariamente pubblicato in *l’Astrolabio*, anno VI, 3 marzo 1968, n. 9, pp. 20-22.

N.d.C.: l’articolo include la seguente prefazione della redazione della rivista: “Qual è la posizione della “controparte” rispetto alle attuali agitazioni universitarie? L’articolo del professor Sylos Labini mette le carte in tavola. Abbandonando la prudenza timorosa di troppi docenti, Sylos espone le ragioni del proprio dissenso dalle istanze degli studenti. L’articolo, diffuso all’Università di Roma prima della pubblicazione, ha provocato una risposta da parte del professor Luigi Spaventa, che riportiamo di seguito”.

2. Il rifiuto del dibattito

Poiché io detesto l'ipocrisia, dirò francamente che il rifiuto del dibattito, a mio giudizio, nasconde il vuoto o, ciò che è lo stesso, il troppo pieno: ho letto un cospicuo numero di articoli e di mozioni ed ho trovate, accatastate come in un enorme magazzino di oggetti usati, le idee più diverse, spesso negli stessi testi: insieme con esigenze di mutamenti modestissimi, si trovano esigenze grandiose, visioni di palingenesi dell'Università, di tutta la scuola, di tutta la società. Stringi stringi, in mano non mi è rimasto quasi nulla. Confusamente, tre appunto sono le esigenze che più spesso ricorrono:

- 1) trasformazione dell'Università;
- 2) trasformazione di tutta la scuola (attraverso la collaborazione degli studenti universitari con quelli degli altri ordini scolastici);
- 3) trasformazione dell'intera società, anche con riferimenti internazionali.

Se si afferma che la guerra nel Vietnam è una delle azioni più vergognose mai compiute da un paese organizzato, ingannevolmente denominato civile, io non posso che essere del tutto d'accordo. Se si afferma che bisogna operare affinché questa vergogna cessi, consento completamente. Se poi si dice che la società in cui viviamo è piena zeppa di corruzione e d'ingiustizie e che bisogna operare per combattere, sono ancora del tutto d'accordo. Se si dice che la scuola e l'Università funzionano malissimo, non solo per colpa delle leggi ma, in primo luogo, per colpa degli uomini – di molti uomini – di nuovo, sono d'accordo.

Ma quali sono concretamente gli obiettivi? Qual è la loro articolazione? E quale la scala di priorità? Qui vedo il caos, il magazzino di oggetti usati. Di questo caos sono responsabili le persone più mature che si sono gettate nella mischia quasi completamente impreparate. Queste persone potevano istruire i più giovani, inevitabilmente poco preparati, e quindi potevano porre in discussione obiettivi ben definiti e ben articolati nei loro termini specifici; finora non l'hanno fatto o l'hanno fatto in misura minima; e questo è molto grave. Se qualcuna di queste persone avesse pubblicato scritti scientifici o avesse partecipato attivamente a convegni con lo stesso bassissimo grado di preparazione, si sarebbe squalificata per sempre sul piano scientifico. Nelle assemblee si è

sentito condannare il progetto di legge numero 2314; ma non c'è nessuna prova che qualcuno lo conoscesse sul serio: nessuno ha illustrato i motivi specifici (non i fastidiosi e generici *slogan*) per cui va respinto; nessuno, per quanto ho potuto vedere, ha studiato i dibattiti parlamentari riguardanti quel progetto; nessuno conosce gli atti della Commissione della scuola, le indagini del *Mulino*, le diverse opere pubblicate negli ultimi anni da singoli studiosi sull'Università italiana; se si pretende di essere presi sul serio, bisogna conoscere anche e soprattutto ciò che si vuole negare. Mi dicono: ma guarda, tu sei un illuminista, i movimenti di massa non si fanno su basi razionali. Rispondo: l'ignoranza e la confusione di idee non hanno mai aiutato nessuno, rivoluzionario o riformista che sia; tanto meno hanno aiutato persone che hanno le idee così confuse da non saper dire se sono dei riformisti o dei rivoluzionari. E i movimenti di massa che hanno portato a risultati concreti si sono sempre fondati su lunghe e faticose analisi critiche.

Mi dice l'amico Codignola: "guarda che gli studenti vogliono in primo luogo cambiare l'ordinamento didattico; e questo, purtroppo, dipende dalle Facoltà e assai poco da una qualsiasi legge di riforma; in ogni modo, con le leggi esistenti è possibile introdurre rilevanti innovazioni, solo che si abbia la volontà di introdurle; ma su questa volontà sono assai scettico". Nonostante lo scetticismo di Codignola, sono convinto che le Facoltà, sotto una pressione degli studenti, forte ma ben precisa, possono introdurre innovazioni anche profonde; ma per far questo occorre che quelle esigenze si articolino in discorsi da adulti, che non restino allo stato di un vocio confuso e caotico. Il "potere studentesco", se non deve essere uno *slogan* o una delle tante espressioni di quella che io chiamo la retorica di sinistra, deve essere fondato su una conoscenza critica approfondita di ciò che si vuol cambiare e di ciò che si vuol distruggere. Altrimenti questi studenti, che vogliono cambiare il mondo con parole ruggenti e con una forsennata agitazione fine a se stessa, possono solo suscitare sentimenti di indulgenza o di pena o di avversione: non certo di stima, sia pure nel dissenso.

È stato detto: l'agitazione era necessaria per "sensibilizzare" la massa assente e amorfa degli studenti, per dare loro una coscienza. Ottimamente. Ma, in primo luogo, sotto questo aspetto l'attacco

indiscriminato ai “faraoni” è un falso scopo: è una parte degli studenti che cerca di galvanizzare l’altra parte, la maggioranza passiva. In secondo luogo: galvanizzare senza indicare obiettivi precisi può significare attirare non la simpatia e la solidarietà ma il fastidio e l’avversione della “massa amorfa”; può significare la creazione di un terreno favorevole per i teppisti e per i fascisti. In terzo luogo: galvanizzare senza predisporre un programma di azione tenace e capillare per creare legami stabili con gli studenti lavoratori e con quelli che vivono in altre città significa indirizzare l’intero movimento verso uno sbocco totalmente sterile, significa decretarne a priori il fallimento. Un esempio di azione capillare può essere quello di procurarsi gli indirizzi di tutti gli studenti ed inviare loro, ogni settimana, bollettini di informazione e, una o due volte al mese, un giornale; organizzando anche, di tanto in tanto, riunioni plenarie. La parola d’ordine “agitazione permanente” denuncia, di nuovo, il vuoto, l’assenza di un qualsiasi programma di questo genere. In luogo di siffatti programmi, abbiamo sentito proclamare anche pubblicamente, sia pure da pochi fanatici, la canagliasca teoria secondo la quale l’intervento della polizia è desiderabile e va provocato deliberatamente quando non basta la semplice occupazione delle aule; questi stessi individui stanno poi zitti quando la polizia interviene e sfruttano ipocritamente la generale reazione emotiva. Né si hanno prove che i loro colleghi cerchino di isolare questi disgustosi farisei, i quali pensano di dare in questo modo coesione al movimento, ma non sembra che si rendano conto delle tremende responsabilità che si assumono.

3. L’autoritarismo dei professori

Questo problema è stato tipicamente trattato in forma di *slogan*: non ho trovato una seria analisi critica che colpisca nel segno. Occorre innanzi tutto differenziare le Facoltà e le cattedre; il problema si pone in termini molto diversi secondo che dietro le cattedre vi siano o non vi siano interessi economici di rilievo. Occorre poi tener presente che gli stessi professori se non sono presidi e se quindi non fanno parte del Senato accademico, non contano quasi nulla nelle decisioni riguardanti la politica generale

dell'Università, sono essi stessi “vittime” dell'autoritarismo dei pochi “potenti”. Ma il difetto non sta tanto in quello che i potenti fanno, sta molto più in quello che non fanno. Ci sono numerosi professori di ruolo, direttori di istituto, presidi, che semplicemente non usano il loro potere perché se ne infischiano: preferiscono pensare agli affari loro. Col risultato che l'intero potere va a finire nelle mani del Rettore, o, se il Rettore fa come gli altri, del direttore amministrativo, il quale cerca di accontentare quelli che premono di più perché hanno precisi interessi economici da difendere. L'inerzia colpevole nell'uso del potere, ben più dell'uso positivo e oppressivo di questo potere, è la grave colpa di numerosi professori. Questo per quanto riguarda la direzione e l'amministrazione degli istituti e dell'intera Università; quanto all'ordinamento didattico (forma e contenuto dei corsi, metodi per verificare il grado di preparazione degli studenti, gruppi di lavoro, seminari e così via), prevedo che difficilmente i docenti seri si opporranno a profonde innovazioni, che essi stessi sollecitano e, in certi casi, addirittura già attuano. E se si opporranno sarà tanto peggio per loro: saranno battuti dalla forza della ragion critica e da agitazioni (sacrosante se indirizzate verso obiettivi ben definiti).

La lotta contro l'autoritarismo dei professori secondo me dev'essere in primo luogo lotta contro la colpevole inerzia di numerosi professori. Deve essere poi qualunque altra cosa – compresa la partecipazione degli studenti a organi consultivi e deliberanti – purché gli obiettivi siano ben precisati. Se poi qualcuno, ritenendosi un fiero e intransigente rivoluzionario, pensasse ad una “soggezione” dei professori in generale al “potere studentesco”, vorrei invitarli a considerare seriamente lo spettro del *cogobierno* del tipo riscontrabile in alcune repubbliche sudamericane, famose per il loro velleitarismo rivoluzionario e per lo stato semi-caotico in cui versa da molti decenni la loro vita economica e civile.

4. Le colpe dei professori e dei politici

Sono dunque giunto a parlare delle colpe dei professori. Sarò io l'ultimo a negare che ci sono e che spesso sono molto gravi; come sarò l'ultimo a negare che sono molto gravi le colpe dei politici. Ma parlare in

generale dei professori e dei politici, fare cioè di ogni erba un fascio, è fanciullesco e infame al tempo stesso. Ci sono professori e ci sono politici – e sono numerosi – che hanno compiuto e compiono il loro dovere fino al limite dell'esaurimento nervoso, ed oltre. Questi professori e questi politici salutano con gioia ogni segno di maturità critica da parte degli studenti, che considerano (o vorrebbero considerare) come i loro migliori alleati in battaglie che sono rimaste non concluse o concluse male proprio per la mancanza di una spinta non effimera e non caotica proveniente dalla base. È per questo che essi constatano con dolore e con rabbia che, salvo poche “isole felici”, il movimento studentesco finora ha dato prova di una scarsissima maturità e di un'atroce impreparazione critica, con l'aggravante del rifiuto del dibattito. Cosicché, quella che poteva essere una forza possente per trasformare la nostra Università – e, se possibile, tutta la nostra scuola – rischia, se non cambia rapidamente i suoi caratteri, di squalificarsi, di degenerare in una sterile, balorda e vandalica “agitazione permanente” priva di obiettivi concreti. Rischia, per conseguenza, di consolidare il potere dei professori e dei politici più retrivi. Rischia addirittura, se permane in questa forma, di offrire l'occasione a qualche elemento male intenzionato, come quelli che si trovano nel SIFAR o nella CIA, di pescare nel torbido: questa società è brutta, non c'è dubbio; ma una società retta da un governo dittatoriale di colonnelli sarebbe anche peggiore. La responsabilità più grave di questi caratteri – per ora, a mio giudizio, prevalentemente negativi – delle agitazioni studentesche ricade sui *leader*, che sono stati incapaci, finora, di divenire veri *leader* per deficiente preparazione critica – l'unica base da cui possono provenire il prestigio e le capacità d'influire sugli altri.

Come ho detto, nel territorio invaso dall'alluvione, vedo alcune “isole felici”: a Torino *per certi problemi* c'è gente ben preparata; a Roma certe “mozioni” e certi documenti usciti dalle assemblee sono buoni; ma solo pochi problemi sono stati centrati; solo per alcuni problemi si vede dietro una seria preparazione critica. Per il resto, la negazione del dibattito nasconde il caos nelle idee e negli obiettivi, ossia il vuoto; fa da cortina fumogena una sequela di *slogan* che sono e restano retorici e demagogici fino a che non se ne chiarisce il contenuto in termini non generici: “contestazione globale”, “potere studentesco”, e

simili. In particolare, la controprova del predominio della demagogia sta nel fatto che *in nessuno* degli articoli e dei documenti che ho letti, neppure in quelli seriamente elaborati, ho trovato l'affermazione della necessità di introdurre innovazioni che, mentre possono limitare potenziali vantaggi “di breve periodo” degli studenti, possono contribuire a creare un'Università funzionante: per esempio, la fissazione di un limite massimo agli anni in cui uno studente può restare fuori corso senza perdere il diritto di laurearsi.

In tutta questa confusione, in questa orgia d'improvvisazionismo, è stato fatto il nome del Ministro Gui solo per criticarne il progetto di legge che porta il suo nome. Ma bisogna dire che la sua responsabilità è ben più grande, poiché, dagli atti della Commissione della scuola in poi, egli ha deliberatamente seguito una politica di rinvio per inserire la massima possibile quantità di acqua nel progetto di riforma; col risultato che il progetto è venuto in discussione troppo tardi: e non c'è dubbio che in una discussione sufficientemente lunga poteva essere radicalmente migliorato.

5. Una speranza

È possibile che da questa spinta, finora caotica e confusa, emerga gradualmente qualche cosa di serio, di duraturo e di costruttivo? Nonostante tutto, penso che si possa sperarlo. La spinta di fondo che anima questo movimento è certamente positiva; e il processo di maturazione critica, in situazioni di emergenza, può essere molto rapido. Dipende da tutti ma, in primo luogo, dipende da coloro che in questo movimento hanno avuto ed hanno maggiore influenza. Nello stesso tempo, i professori non inerti, coloro che credono seriamente e appassionatamente alla ricerca ed all'insegnamento, debbono prendere in modo organico iniziative *autonome* per far uscire dal caos l'Università. Si possono esigere subito cose ben precise: che i politici – che fra l'altro sono stati incapaci di condurre in porto una qualsiasi riforma dell'Università – si avvalgano della facoltà che loro offre la legge e di cui, vergognosamente, nella massima parte non si sono avvalsi,

chiedendo il congedo finché fanno i politici: cerchino di far bene il loro mestiere e smettano di far finta di “insegnare” con qualche lezione saltuaria e scappa e fuggi. Che l’amministrazione dell’Università di Roma divenga una stanza di vetro, con la pubblicità di tutte le entrate e di tutte le uscite e dei conti patrimoniali; e se si dimostra che ci sono storture ed abusi, che i responsabili vengano colpiti e cacciati. Che le Facoltà studino ed attuino rapidamente un completo riordinamento e ammodernamento dei corsi e dei metodi didattici. Che si provveda, con soluzioni di emergenza oltre che avviando soluzioni a più ampio respiro, al problema angoscioso dello spazio fisico, premessa essenziale di qualsiasi riorganizzazione. Con una prospettiva a più lungo termine, occorre studiare a fondo i grossi problemi da risolvere per realizzare la graduale diffusione del diritto allo studio e per mettere tutti gli studenti in grado di frequentare; già ora per esempio, si può pensare a corsi serali per lavoratori (nessuna legge vieta codesti corsi e in certe università e in certe Facoltà, anche a Roma, sono già attuati, sia pure in forme molto embrionali). Diversi altri obiettivi anche molto più radicati possono essere individuati, obiettivi probabilmente raggiungibili nel quadro stesso delle leggi esistenti. Il lavoro che ci attende è duro, ma dobbiamo intraprenderlo, questa volta più sistematicamente che nel passato.